



Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XXII - N. 7 - AGOSTO 2026

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

La solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria



La solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria è fissata il 15 agosto già nel V secolo, con il senso di "Nascita al cielo" o, nella tradizione bizantina, "Dormizione". A Roma la festa viene celebrata dalla metà del VII secolo, ma si dovrà aspettare il 1° novembre 1950, con Pio XII, per la proclamazione del dogma dedicato a Maria assunta in cielo in corpo e anima.

Nel Credo apostolico, professiamo la nostra fede nella "Risurrezione della carne" e nella "vita eterna", fine e senso ultimo del cammino della vita. Questa promessa di fede, è già compiuta in Maria, quale *"segno di consolazione e di sicura speranza"* (Prefazio). Un privilegio, quello di

Maria, strettamente legato al fatto di essere Madre di Gesù: dato che la morte e la corruzione del corpo umano sono conseguenza del peccato, non era opportuno che la Vergine Maria – esente dal peccato – fosse intaccata a questa legge umana. Da qui, il mistero della "Dormizione" o "Assunzione in cielo".

Il fatto che Maria sia già assunta in cielo, è per noi motivo di letizia, di gioia, di speranza: "Già e non ancora". Una creatura di Dio – Maria – è già in cielo: con e come lei, anche noi, creature di Dio, un giorno lo saremo. Il destino di Maria, unita al corpo trasfigurato e glorioso di Gesù, sarà dunque il destino di tutti coloro che sono uniti al Signore Gesù nella

fede e nell'amore.

Interessante notare che la liturgia – attraverso i testi biblici tratti dal libro dell'Apocalisse e di Luca, con il canto del Magnificat – miri a farci non tanto riflettere quanto pregare: il vangelo infatti suggerisce di leggere il mistero di Maria alla luce della sua preghiera, il *Magnificat*: l'amore gratuito che si estende di generazione in generazione, e la predilezione per gli ultimi e i poveri trova in Maria il frutto migliore, si potrebbe dire il suo capolavoro, specchio nel quale l'intero popolo di Dio può riflettere i propri lineamenti. La solennità dell'Assunzione della beata Vergine Maria, in corpo e anima, è il segno eloquente di quanto non solo "l'anima"

ma anche la "corporeità" si confermi una "cosa molto bella" (Gn 1,31), tanto che, come nella Vergine Maria, la "nostra carne" sarà assunta in cielo. Questo non ci esula dall'impegnarci nella storia, anzi: proprio lo sguardo rivolto alla Meta, al Cielo, la nostra Patria, spinge a impegnarsi nella vita presente sul solco del Magnificat: lieti per la misericordia di Dio, attenti ai fratelli e sorelle tutti che s'incontra lungo il cammino, a cominciare dai più deboli e fragili.

La proclamazione del Dogma

"Pertanto, dopo avere innalzato ancora a Dio supplici istanze, e avere invocato la luce dello Spirito di Verità, a gloria di Dio onnipotente, che ha riversato in Maria vergine la sua speciale benevolenza a onore del suo Figlio, Re immortale dei secoli e vincitore del peccato e della morte, a maggior gloria della sua augusta Madre e a gioia ed esultanza di tutta la chiesa, per l'autorità di nostro Signore Gesù Cristo, dei santi apostoli Pietro e Paolo e Nostra, pronunziamo, dichiariamo e definiamo essere dogma da Dio rivelato che: l'immacolata Madre di Dio sempre vergine Maria, terminato il corso della vita terrena, fu assunta alla gloria celeste in anima e corpo" (Pio XII; *Munificentissimus Deus*, 1 novembre 1950)

Testo (vangelo del giorno)

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto".

Allora Maria disse:

"L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente e Santo è il suo nome;

di generazione in generazione la sua misericordia

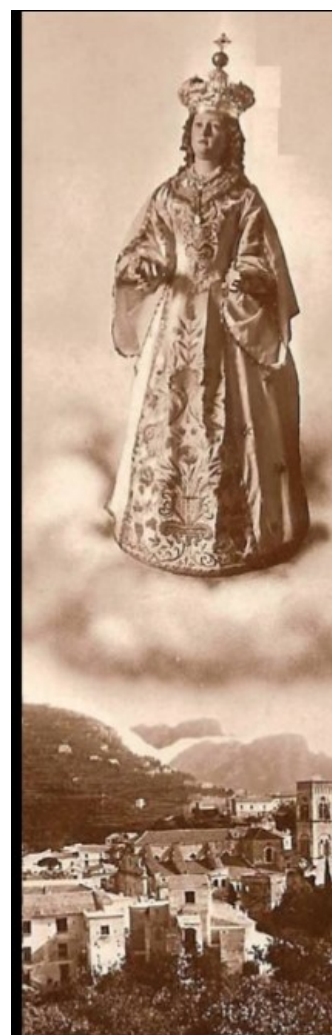
per quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote. Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva detto ai nostri padri, per Abramo e la sua discendenza, per sempre". Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua (Lc 1,39-56)

Rendere lode

Oggi la Vergine Maria, col suo Magnificat, c'insegna a rendere lode e gloria a Dio. Un invito attraverso il quale la Vergine Maria, oggi contemplata nella gloria, c'invita a fare uscendo fuori dal nostro solito ingigantire i problemi e le difficoltà. Maria è capace, e oggi lo insegna anche a noi, a



valorizzare il bello e il bene che c'è nella vita e saper rendere grazie a Dio per questo! In questo modo, anche i problemi si relativizzano.

Dio sorprende

Un secondo aspetto che merita essere segnalato in questo giorno, è il fatto che

Maria era vergine ed Elisabetta sterile. Dio è Colui che va "oltre", che ti sorprende per la sua provvidente azione di salvezza.

La Meta

Maria è ormai nella gloria di Dio, è giunta alla Meta lì dove un giorno tutti ci ritroveremo. Ecco perché Maria è oggi segno di consolazione di speranza, perché se lei, creatura come noi, è giunta, potremmo giungervi anche noi. Teniamo fisso lo sguardo e il cuore a Colei che non ha mai abbandonato il suo Figlio Gesù e con Lui oggi gode la gioia e la gloria del Cielo. E affidiamoci a Lei affinché ci aiuti a percorrere la via della vita sapendo riconoscere le grandi cose che Dio compie in noi e attorno a noi, per saperlo magnificare con il canto della nostra esistenza.

Preghiera a Maria Assunta

O Maria Immacolata Assunta in cielo, tu che vivi beatissima nella visione di Dio: di Dio Padre che fece di te alta creatura, di Dio Figlio che volle da te essere generato uomo e averti sua madre, di Dio Spirito Santo che in te compì la concezione umana del Salvatore. O Maria purissima peccati, e o Maria dolcissima e bellissima anche se il o Maria donna forte e pensosa n o s t r o o Maria povera e dolorosa cuore ci o Maria vergine e madre condanna, donna umanissima come Eva più di Eva. Dio è più Vicina a Dio nella tua grazia nei tuoi privilegi del nostro nei tuoi misteri c u o r e ! nella tua missione nella tua gloria. (cfr 1Gv O Maria assunta nella gloria di Cristo 3 , 2 0) . nella perfezione completa e trasfigurata Non si della nostra natura umana. t r a t t a O Maria porta del cielo quindi di specchio della luce divina illusione, santuario dell'Alleanza tra Dio e gli uomini, come se ni, lascia che le nostre anime volino dietro a f o s s e r o te lascia che salgano dietro il tuo radioso problemi nella vita, cammino ma si trasportate da una speranza che il mondo tratta di non ha quella della beatitudine eterna. Confortaci dal cielo o Madre pietosa e per le tue vie della purezza e della speranza guidaci un giorno all'incontro beato con te e con il tuo divin Figlio il nostro Salvatore Gesù. Amen!■

(San Paolo VI)

Leone XIV - Magnifica humanitas: l'uomo del mio tempo



*"Magnifica Humanitas",
la prima enciclica di
Papa Leone XIV:
"Rimanere umani nell'era
dell'intelligenza artificiale"*

La prima enciclica di papa Leone XIV, firmata il 15 maggio scorso, 135° anni versario della *Rescriptum novum* di Leone XIII, è pubblicata il 25, è un testo

della Chiesa e del suo magistero nella modernità – si fonda su tre cardini: l'essere umano immagine del Dio trinitario, l'eguale dignità di tutti gli esseri umani, l'altissimo valore dei diritti umani. E ha cinque principi di fondo: il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la solidarietà, la giustizia sociale. Il criterio per verificare la bontà del progresso è analizzare se persegue lo «sviluppo umano integrale» (nn. 82-85).

Quello di Leone è un testo che ha come centro ermeneutico l'ontologia teologica. Se l'uomo è determinato dalla sua libertà quale esperienza trascendentale, condizione che fa dell'essere umano ciò che è, allora la sua vita è una continua (consapevole o inconsapevole) apertura a Dio. Quella stessa libertà e autodeterminazione rende la persona responsabile. L'uomo perviene a se stesso quando mette se stesso per gli altri. Quando fa questo, coglie autenticamente o esplicitamente Dio come orizzonte, garanzia e radicalità di tale amore. Nel suo autocomunicarsi libero Dio fa spazio alla possibilità di tale amore responsabile, personale e comunitario. Ogni generazione riceve il compito di dare forma al proprio tempo, ma su ogni epoca incombe il rischio di edificare un mondo disumano e più ingiusto. Il criterio decisivo per leggere questo passaggio storico è di natura antropologica e teologica: la comprensione dell'essere umano non può prescindere dall'incarnazione, perché «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo» (Gaudium et spes, n. 22; EV 1/1385). Senza questo riferimento, il progresso rischia di ridurre la persona a funzione, dato o prestazione. Questo impianto fondamentale appare al papa ancora più urgente oggi che «la magnifica umanità creata da Dio si trova di fronte a una scelta decisiva: innalzare una nuova torre di Babele o edificare la città santa, dove Dio e l'umanità abitano insieme» (Magnifica humanitas, n.1; Regno-doc. 11,2026,321). Questa alternativa simbolica introduce fin dall'inizio il confronto tra una costruzione fondata sulla potenza e 321 Il Regno -

attualità 12/2026 sull'autosufficienza e un cammino di responsabilità condivisa. Il criterio decisivo resta la dignità della persona e non l'efficienza dei mezzi. Una distinzione fondamentale attraversa tutto il capitolo: quella tra intelligenza umana e intelligenza artificiale. I sistemi di IA, pur capaci d'imitare alcuni linguaggi e comportamenti, restano estranei all'esperienza propriamente umana. Il testo afferma infatti che «le cosiddette intelligenze artificiali non vivono una esperienza, non possiedono un corpo, non attraversano la gioia e il dolore, non conoscono dall'interno ciò che significa amore, lavoro, responsabilità» (n. 99; Regno-doc. 11,2026,343). Per questo motivo non possono assumere una responsabilità morale né comprendere il senso ultimo delle decisioni che contribuiscono a generare. Il rischio diventa particolarmente grave quando l'intelligenza artificiale entra nei processi decisionali che incidono direttamente sulla vita, sulla reputazione, sull'accesso alle opportunità e sui diritti delle persone. In tali casi, l'apparente neutralità algoritmica può produrre esclusioni difficili da contestare. Il testo mette in guardia dal fatto che «affidare, nei fatti, a un algoritmo il potere di selezionare chi merita e chi no significa ridefinire i confini delle possibilità umane» (n. 103; Regno-doc. 11,2026,344), con una conseguente perdita di responsabilità politica e morale. Non abdicare alla cultura della potenza. Il papa non stigmatizza in negativo nessuna delle conquiste che il digitale e l'IA hanno e stanno portando in se stesse. Il punto critico è la visione che vi soggiace, che ne determina non solo l'uso, ma la natura (cf. nn. 115-117) e la coerenza razionale, l'utilizzo illimitato di dati che una potenza inedita e conseguentemente un potere che rischia di non essere regolato. Il nuovo potere in sé o nelle mani di folle va oltre l'esperienza umana © ANSA mando che il discernimento sul ricorso alla forza non può mai essere ridotto a un calcolo tecnico. Questa trasformazione è accompagnata da narrazioni pubbliche che presenta no la guerra come inevitabile e per sino neces-

sull'ontologia dell'essere umano nel tempo attuale. Al centro di Magnifica humanitas, il cui sotto titolo recita: «Sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale», c'è la persona umana creata e amata da Dio, dignità infinita in sé stessa, fondata e resa possibile dall'autocomunicazione di Dio nella coscienza, libera nella menzione del dono dello Spirito, salvata dall'amore crocifisso di Cristo. Il testo si snoda attraverso un'introduzione (nn. 1-16) e 5 capitoli: «Un pensiero dinamico fedele al Vangelo» (17-45); «Fondamenti e principi della dottrina sociale della Chiesa» (46-89); «Tecnica e dominio. La grandezza della persona umana davanti alle promesse dell'IA» (90-130); «Custodire l'umano nella trasformazione. Verità, lavoro, libertà» (131-181); «La cultura della potenza e la civiltà dell'amore» (182-228); e una Conclusione (229-245). Per il testo si rimanda a Regno-documenti (11,2026,321). Nel suo svolgersi (cc. 1 e 2) il documento papale ripercorre l'evoluzione della dottrina sociale della Chiesa nell'accezione, più fondamentale che morale, che già Giovanni Paolo II le aveva conferito. Dottrina nel suo fondamento, insegnamento (secondo l'impostazione di Paolo VI) nelle sue conseguenze pratico-storiche. Il che non significa ridurre il ruolo della Chiesa, anzi significa precisarlo: la perdurante volontà salvifica di Dio non è ridotta ai «confini» della Chiesa intesa come società giuridica organizzata, alla Chiesa spetta il compito di quell'annuncio salvifico. Tre cardini, cinque principi. La dottrina sociale della Chiesa – non più solo accumulo di principi che autogiustificano il ruolo pubblici co-

saria, oscurando la memoria storica delle sue conseguenze e anestetizzando le coscienze. che riconosce il proprio agire secondo un ordine di senso o un fine positivo. L'aumento di autonomia funzionale non implica di per sé un aumento di autonomia ontologica. Se la mediazione di senso come carattere della libertà di decisione, che costituisce l'esistenza personale e sociale, viene assorbita da un modello organizzativo, operativo, secondo regole di calcolo determinate da un processo, allora nulla è creato creativamente. Il resto, nell'analisi dell'enciclica, viene da sé: dal rapporto pace e guerra alla cura dell'ecosistema, dalla salvaguardia dei modelli democratici alla libertà e alla giustizia economica e sociale. La possibilità di delegare a sistemi automatizzati decisioni che coinvolgono la vita e la morte contribuisce ad abbassare la soglia etica del ricorso alla violenza e a dissolvere la percezione delle conseguenze reali delle scelte compiute. In questo quadro prende forma una vera e propria cultura della potenza, nella quale l'efficacia dei mezzi tende a sostituire il giudizio morale e la tutela dei civili viene subordinata a logiche strategiche. Di fronte a tale deriva, il testo afferma chiaramente che «non esiste algoritmo che possa rendere la guerra moralmente accettabile» (n. 198; Regno-doc. 11, 2026, 363), riafferma una riflessione, quella del rapporto tra la potenza, il potere e la libertà morale che già Romano Guardini e con lui una parte importante della teologia del Novecento, sia cattolica sia riformata, aveva avviato e che qui Leone di fatto riassume. Come si può raggiungere un ethos all'altezza della situazione? Un ordine di valore che collochi il potere disponibile nel posto che gli spetta? Una responsabilità che sia all'altezza della situazione data? Papa Leone rilancia in chiave nuova la prospettiva della civiltà dell'amore, intesa come progetto storico concreto, fondato su giustizia, fraternità e dialogo. La civiltà dell'amore – in questo Leone riprende papa Francesco – assume lo sguardo delle vittime, dei poveri come criterio di giudizio. Da chi partiremo per dire chi è l'uomo? Da quello nudo o da quello vestito, da quello armato o da quello disarmato? ■

Gianfranco Brunelli
Fonte: Il Regno

Il quattordicesimo Leone



SdP: «Mi chiamerò Leone». 14 papi di nome Leone, ventottesimo titolo della «Biblioteca di Scenari» (che dirigo presso la Valle del Tempo, Napoli 2026, pp. 378).

È il terzo volume che l'arcivescovo emerito di Catanzaro

C'è un momento, nel rito dell'elezione papale, in cui diciassette secoli di storia si concentrano in una domanda di quattro parole: «Quo nomine vis vocari?» – con qual nome vuoi essere chiamato? L'eletto ha appena pronunciato il suo «accepto»; non si è ancora mostrato a nessuno; e la prima cosa che la Chiesa gli chiede non è un programma, ma un nome. Gli antichi dicevano *nomina sunt omina*, i nomi sono presagi; la tradizione petrina dice qualcosa di più: il nome è un'eredità che si accetta, un debito storico che si contrae con tutti coloro che lo hanno portato.

“Come vuoi essere chiamato”?

L'8 maggio 2025, giorno della *Supplica alla Madonna del Rosario di Pompei*, Robert Francis Prevost – agostiniano, missionario in Perù, poi Prefetto del Dicastero per i Vescovi, primo papa nato negli Stati Uniti d'America – ha risposto con un nome che mancava all'appello da oltre centovent'anni: Leone.

Perché proprio Leone? E, soprattutto: che cosa si prende in consegna, quando si prende in consegna un nome come questo? Sono due domande che sembrano una sola e non lo sono.

Alla prima ha risposto, in parte, lo stesso Pontefice, richiamando esplicitamente Leone XIII e la *Rerum novarum* davanti alla nuova rivoluzione dei nostri tempi: la proprietà privata dei dati e la privatizzazione nella gestione dell'intelligenza artificiale. Alla seconda – la più profonda – dedica ora un volume mons. Vincenzo Bertolone,

-Squillace affida alla nostra collana, dopo *La valigetta di padre Spoto* (n. 9) e *Camminare sperando* sul Giubileo riletto nella luce di Nicea, come suggerito dall'Anno giubilare del 2025 (n. 13); e chi conosce l'autore – canonista, a lungo postulatore di cause di beatificazione, dal beato Rosario Livatino al beato Pino Puglisi – riconoscerà qui il suo gesto più caratteristico: interrogare le vite del passato, remoto e recente, per capire il presente.

Un postulatore, d'altra parte, lavora così: non parte dalle idee, parte dai testimoni; e questo libro tratta i *quattordici Leoni* come si trattano, appunto, i testimoni nel tribunale della storia, facendoli come “deporre” uno per uno.

Diciamo subito che cosa questo libro non è. Non è un *instant book*. La pubblicistica seguita al conclave ha prodotto molto, e in fretta in questi ultimi tempi; queste pagine hanno preso un'altra strada. Sono nate, sì, nei mesi successivi all'elezione, ma sotto gli occhi di tutti: i lettori di *SettimanaNews* ne hanno seguito come la gestazione, medaglione dopo medaglione: dodici ritratti pubblicati con cadenza fedele – fino al tredicesimo, quello del grande papa Pecci.

Mi sia consentito, da direttore di collana, un ringraziamento che non è di maniera. Ospitare per mesi un progetto *seriale* di quest'ampiezza richiede a una rivista digitale due virtù che raramente stanno insieme: la pazienza della lunga durata e il co-

raggio di sottrarre spazio all'attualità per darlo alla profondità e all'interrogazione critica dei documenti passati.

SettimanaNews le ha esercitate entrambe, confermandosi ciò che i suoi lettori sanno da tempo: non una rassegna che commenta i libri già nati, ma un laboratorio che li aiuta a nascere. Il libro a stampa, che ora raccoglie quei medaglioni, li completa con apparato critico, conclusione generale e quel respiro d'insieme che la pubblicazione digitale, per sua natura, non poteva dare: chi ha letto gli articoli troverà, dunque, una casa, non una ripetizione, peraltro con non poche nuove aggiunte e precisazioni.

I tredici papi di nome Leone

La costruzione è limpida. Dodici capitoli ripercorrono i tredici papi di nome Leone storicamente attestati – le figure di Leone VIII e Leone IX sono riunite in un unico capitolo per esigenze storico-biografiche e documentali – dal V secolo agli inizi del XX. In apertura, naturalmente, *Leone Magno*: il papa che con il *Tomus ad Flavianum* diede a Calcedonia le parole per dire chi è Cristo, vero Dio e vero uomo, e che andò incontro ad Attila disarmato; da lui il nome Leone riceve quello che Bertolone chiama il suo codice genetico, la compresenza di dottrina teologica e di coraggio antropologico. Seguono Leone II, che confermò il discernimento del terzo concilio di Costantinopoli contro il monotelismo; Leone III che, nella notte di Natale dell'800, incoronò Carlo Magno quale *advocatus sanctae ecclesiae* e si trovò al centro della controversia teologica sul *Filioque*; Leone IV, il santo «restauratore» di Roma. E poi i Leone del *saeculum obscurum* – il quinto, papa per due mesi soltanto; il sesto, eletto nel «secolo di ferro», dominato da quelle che un capitolo chiama, con formula memorabile, le «donne di ferro» della successione papale; il settimo, chiamato a «ruggire come un leone» per sostenere la disciplina del Vangelo in piena epoca ormai feudale. Bertolone ha il merito di non saltarne nessuno: anche i pontificati brevi, poco documentati e oscuri, appartengono alla verità della storia, e una serie si capisce solo se ne accettiamo tutte le maglie.

Il capitolo ottavo congiunge il Leone «in dubbio» – l'ottavo, dal pontificato conteso – al Leone coronato santo, il nono, difensore del primato della Sede romana

nell'ora drammatica che condusse al 1054. Poi il Rinascimento di Leone X, il papa della *Exsurge Domine* davanti a Martin Lutero e alla lacerazione riformata; i ventisette giorni di Leone XI nel 1605 – *velut ex ungue leonem*: basta l'unghia a riconoscere il leone e la memoria di un papa «assai buono»; Leone XII, «un leone e un'aquila» del primo Ottocento, di cui il libro conserva ritratti d'epoca di sorprendente freschezza; e, infine, Leone XIII, il papa che traghettò la Chiesa dalla condanna degli errori moderni alla riproposizione organica del suo Magistero, riformando il pensiero cristiano, la devozione mariana e configurando, in senso contemporaneo, la cosiddetta dottrina sociale della Chiesa e che, della serie, è insieme il culmine e la consegna. Tre fili rossi tengono insieme l'arco, e sono anche la vera tesi del libro. Il primo è cristologico: il nome Leone ricorre puntualmente là dove la Chiesa è chiamata a dire chi è Cristo, da Calcedonia al rilancio dottrinale dell'Ottocento; e Bertolone lo legge con finezza ecumenica – la fedeltà alla verità cristologica non come arroccamento, ma come condizione del dialogo, come mostrano le dense pagine sul cammino di avvicinamento, ancora in corso, tra Roma e Costantinopoli.

Il secondo è il rapporto fra la Chiesa e i poteri del mondo, dall'impero alla Questione Romana; e la domanda che ne scaturisce per l'oggi è precisa: come parlare di Dio quando i poteri non hanno più volto – quando non si chiamano più imperi, ma algoritmi, piattaforme, finanza globale, deterrenza nucleare riemergente? Il terzo è culturale e sociale: il nome Leone si è ripetutamente legato a stagioni in cui la Chiesa ha come rimesso mano al pensiero, alla scuola, al lavoro, alla giustizia. Chi somma i tre fili, ottiene i chiaroscuri di un nome che – come recita uno dei paragrafi d'apertura del volume – «diventa compito».

Il tredicesimo capitolo – «*Rerum Novissimarum*? Un documento dal passato remoto» – cambia deliberatamente registro: non più ritratto, ma diagnosi; è come la cerniera fra la storia e ciò che la storia non contiene ancora.

Un'enciclica non ancora scritta

Perché poi c'è il quattordicesimo capitolo. Ed è qui che il libro osa. Bertolone vi compone, per intero, un'enciclica che il

Leone XIV storico non ha ancora scritto: la *Rerum Novissimarum*.

L'onestà è totale, e dichiarata in una nota che va citata alla lettera: «Tutto quanto segue, fino alla Conclusione generale è frutto di fantasia dell'Autore di questo libro». Non un apocrifo, dunque, e nemmeno una previsione: un esercizio di *teologia narrativa*, costruito filologicamente sui discorsi che il papa ha realmente pronunciato – da Hiroshima e Nagasaki a Gaza e all'Ucraina, fino alle guerre dimenticate che non fanno notizia – e sulla lunga catena del magistero sociale che da Pecci arriva fino a lui.

Il capitolo censisce nove «cose nuovissime» che attendono una parola pontificia, come peraltro è cominciato frattanto ad accadere con *Magnifica humanitas*: l'intelligenza artificiale e la nuova rivoluzione industriale; le biotecnologie che ridisegnano i confini della vita; la crisi sistemica e il suo «debito ecologico»; la riconfigurazione geopolitica e i conflitti; le nuove povertà e le disuguaglianze globali; la trasformazione delle identità e delle relazioni umane, con la crisi del trascendente che la accompagna, particolarmente nel quadrante post-moderno dell'era contemporanea; le grandi migrazioni; la società della disinformazione e la crisi della verità; l'evoluzione dei diritti umani verso *nuove generazioni di diritti*, che il magistero non ha ancora pienamente nominato. Ma l'inventario non è il punto. Il punto è la risposta, che non ha la forma di un programma bensì di un vocabolario: fraternità, discernimento, cura, speranza – quattro parole antiche, chiamate a dire, appunto, *cose nuovissime*, recenti e, insieme, ultime.

La fraternità evangelica vi compare non come sentimento, ma come architrave: fondamento dell'agire ecclesiale, criterio di un possibile ordine globale, e perfino – pagina coraggiosa – condizione di tenuta della democrazia; il discernimento come servizio alla persona concreta, in una Chiesa «dalle braccia aperte»; la cura come cultura, accanto al dialogo e alla pace; la speranza, infine, custodita da quella «riserva escatologica» che impedisce al cristianesimo di risolversi in un programma mondano tra i programmi dei nostri tempi. E, dentro questo vocabolario, stanno pagine di rara intensità: l'eucaristia come *medicina immortalitatis*, i sacramenti

come custodi della dignità umana, la preghiera contemplativa come «resistenza» — la quiete dell'anima in Dio come atto spirituale di opposizione all'idea che l'essere umano sia soltanto ciò che produce. Qualcuno discuterà la legittimità della mossa narrativa; è un dibattito che non temiamo.

Chi ha familiarità con la letteratura teologica, sa che il «come se» è tra le forme più antiche del pensiero credente, per cui immaginare un pontificato può essere il modo più rispettoso di accoglierlo: non interpretarlo prima del tempo, ma apparecchiargli uno spazio di possibilità.

Perché nella «Biblioteca di Scenari»

Un direttore di collana deve anche dire perché un libro sta dove sta. La «Biblioteca di Scenari» è nata, appunto, per aprire lo sguardo su nuovi scenari, ovvero per mettere in dialogo la memoria della tradizione, anche cristiana, con gli scenari del presente, rifiutando tanto la cronaca quanto l'erudizione fine a sé stessa; questo volume ne è, credo, una realizzazione esemplare, perché fa dell'erudizione uno strumento di discernimento e della cronaca un'occasione di lunga durata.

Lo leggeranno con profitto gli studiosi e gli studenti di storia della Chiesa e di dottrina sociale; le comunità ecclesiali e gli istituti di vita consacrata, che vogliano collocare il pontificato dentro una genealogia; e il lettore colto, credente o no, che, dall'8 maggio 2025, si porta dietro una curiosità che la cronaca ha acceso e non può saziare.

Alla fine, il lettore si accorge che la domanda del rito si è rovesciata su di lui. «Quo nomine vis vocari?» non interroga soltanto un papa: interroga la Chiesa intera, e ciascuno.

Quale memoria intendiamo assumere, quale eredità siamo disposti a far vivere, con quale nome vogliamo essere chiamati dal nostro tempo?

Quattordici Leone, da Attila all'algoritmo e alla custodia della persona umana, suggeriscono che un nome non si porta: si serve. Ed è forse questa la lezione più semplice e più esigente del libro. ■

Pasquale Giustiniani

Direttore della Collana «Biblioteca di Scenari»

Il futuro della Chiesa ha il volto dell'Africa



A cura dell'Ufficio Centrale di Statistica della Chiesa

1. Introduzione

La pubblicazione dell'Annuario Statisticum Ecclesiae per l'anno 2024 consente di esaminare le caratteristiche statistiche dei sacerdoti nelle diverse realtà ecclesiali tra il 2013 e il 2024 e di valutare le potenzialità di rinnovo dell'attività pastorale ascrivibile alle vocazioni sacerdotali.

Differenziando l'analisi sia territorialmente, sia a seconda del clero di appartenenza dei sacerdoti (diocesani e religiosi), si possono ricavare alcuni interessanti spunti di riflessione.

2. La dinamica del complesso dei sacerdoti

A partire dal 2013 il numero dei sacerdoti, sia diocesani che religiosi, ha presentato nel contesto mondiale delle sostanziali variazioni: si è osservato, cioè, dapprima un lieve aumento nel primo triennio, seguito da una fase di sostanziale stabilità fino al 2019, e da una lenta decrescita durata fino al 2023 e in seguito, nel 2024, si è registrata una crescita.

Nel 2024 il numero dei sacerdoti ammontava a 407.421, di cui 279.238 membri del clero diocesano e 128.183 religiosi (cfr. Tav. 1).

L'incidenza del clero diocesano e di quello religioso non è mutata in modo significativo: rispettivamente 67,5% e 32,5% nel 2013 contro il 68,5% e il 31,5% nel 2024.

L'ammontare globale dei sacerdoti nel mondo nel 2024, rispetto a quello del 2013, ha subito un decremento dell'1,9% risultante dal calo di 0,5% del clero diocesano e dalla flessione del 4,9% di quello religioso.

Tuttavia, una prima sommaria analisi territoriale, per quanto riguarda il complesso dei sacerdoti, svolta a livello di subconti-

nente, mostra che i comportamenti locali sono profondamente differenziati tra loro, sicché l'evoluzione della popolazione sacerdotale nel mondo presa da sola cela una realtà multiforme e densa di significato.

Già, infatti, se si considera a parte la sola Africa, si rileva che nel periodo considerato il numero di sacerdoti è

andato via via sempre crescendo, realizzando tra il 2013 e il 2024 un incremento di 35,8%.

Passando alle varie partizioni delle Americhe si notano stridenti disparità: nell'America del Nord (Canada e Nord America), si è assistito ad una continua decrescita che si concreta in un calo di 14,2%. Nell'America Centro Continentale, che comprende il Messico, l'andamento è stato tendenzialmente crescente per tutto il periodo portando il valore del 2024 ad un livello superiore di 4,6% rispetto al dato del 2013. Tanto nelle Antille quanto nell'America Meridionale, l'andamento è immune da crisi ed è costantemente crescente, in modo tale che per i due subcontinenti i valori del 2024 superano rispettivamente di 12,0% e di 1,8% i valori iniziali. Nel Medio Oriente l'andamento iniziale ha seguito fino al 2018 una lenta decrescita ed i valori successivi sono indicativi di una tendenza al rialzo; viceversa nella rimanente Asia Sud Orientale si assiste, nell'intero periodo di osservazione, ad una crescita costante e significativa che porta il 2024 ad un livello superiore di 23,2% rispetto a quello del 2013.

Aspetti simili all'America del Nord si riscontrano in Europa e in Oceania. Nella prima la decrescita per tutto il periodo è stata del 17,2% e per l'Oceania il dato del 2024 è inferiore di 7,6% rispetto a quello del 2013.

Gli andamenti anche per quanto riguarda la distribuzione tra sacerdoti diocesani e quelli religiosi mostrano una diversità di comportamenti cronologici. Per i sacerdoti diocesani si evidenzia, infatti, una tendenza crescente in Africa, nelle Americhe, esclusa quella del Nord, ed in Asia, ed una tendenza al decremento in tutte le restanti aree, ed in modo particolarmente acuto in Europa. Per i sacerdoti religiosi

l'andamento al rialzo si verifica per l'Africa e per l'Asia, mentre la tendenza declinante si manifesta nelle Americhe ed in Europa. I diversi andamenti sia per il complesso dei sacerdoti, sia partitamente per quelli diocesani e religiosi, hanno influito, conseguentemente, sul peso nei vari continenti dei sacerdoti al trascorrere del tempo. La distribuzione percentuale dei sacerdoti per continente evidenzia, come era da attendersi, notevoli cambiamenti negli anni considerati. Africa e Asia contribuivano nel 2013 al 24,9% del totale mondiale, nel 2024 la loro incidenza è salita al 32,3% del totale mondiale. L'America ha lievemente diminuita la propria percentuale (da 29,7% a 29,1%). L'unico continente che ha visto diminuire la propria quota è l'Europa: nel 2013 gli oltre 184 mila sacerdoti europei rappresentavano il 44,3% del totale dei sacerdoti mondiali, mentre nel 2024 sono scesi al 37,5%. Per un utile completamento del quadro sin qui delineato conviene aggiungere all'analisi strutturale dei sacerdoti quella dei cattolici battezzati, il che serve ad evidenziare gli eventuali squilibri tra domanda (cioè i cattolici) ed offerta (i sacerdoti) di servizio pastorale che si sono creati. Per quanto concerne i cattolici, le loro percentuali di composizione, dal confronto tra il 2013 e il 2024, risulta che sono cresciute in Africa e nell'Asia Sud Orientale, mentre sono diminuite nel Nord America e in Europa (cfr. Tav. 2). Ebbene, dal confronto tra le due percentuali di composizione dei cattolici e dei sacerdoti, risulta che nel 2013 esistevano dei larghi divari:

- le percentuali dei sacerdoti superavano quelle dei cattolici nel Nord America, in Europa, nel Medio Oriente e in Oceania;
- le più evidenti carenze di sacerdoti erano localizzate in Africa e nell'America Centrale e Meridionale.

Nel 2024, invece, la sovrabbondanza relativa di sacerdoti rispetto ai cattolici si è manifestata in Europa, nel Nord America e in Asia. Dove, invece, sussisteva nel 2013 carenza relativa alquanto accentuata di sacerdoti rispetto ai cattolici, e cioè nell'America privata dalla sua parte settentrionale, si assiste ad una diminuzione del divario. Una quantificazione delle sperequazioni può essere ottenuta sommando per tutte le aree subcontinentali i valori assoluti delle differenze tra la per-

centuale dei sacerdoti e quella corrispondente dei cattolici. Tale indice varia da un minimo di zero, nel caso di perfetta coincidenza tra le due distribuzioni di percentuali messe a confronto, e raggiunge il massimo di 200% quando la dissomiglianza tra le due serie è la più elevata possibile. L'indice era pari a 60,8% nel 2013 e raggiunge il 56,7% nel 2024, denotando un'attenuazione delle differenze esistenti tra la distribuzione territoriale dei sacerdoti e quella dei cattolici. Le differenze tra le distribuzioni delle due serie comportano che sussista una marcata variabilità del carico pastorale, inteso come rapporto tra numero di cattolici e numero di sacerdoti. La tendenza planetaria di tale indice non può che essere volta all'aumento a causa del differenziale di crescita demografica fra le varie aree: si passa dunque da 3.019 a 3.491 cattolici per sacerdote, rispettivamente per gli anni 2013 e 2014. Ed ancora le differenze geografiche risultano di stretto rilievo: nel 2024 si va da poco più di 1.800 cattolici per sacerdote in Europa agli oltre 7.600 dell'America Meridionale e ai poco più di 5.000 dell'Africa.

3. Le componenti dello sviluppo dei sacerdoti

La dinamica del complesso dei sacerdoti, precedentemente studiata, risulta dal sovrapporsi di componenti positive (le ordinazioni) e negative (le morti e le defezioni) aventi caratteristiche proprie, che è bene analizzare in maggiore dettaglio. Dai dati esposti, risulta che le ordinazioni sono diminuite tra il 2013 e il 2024 sia in valore assoluto sia se rapportate al numero dei sacerdoti presenti.

I valori degli anni dal 2013 al 2017 sono i più elevati tra quelli che compongono la serie storica che inizia dal 2013 e ciò vale tanto per i sacerdoti diocesani quanto per i sacerdoti religiosi. Va anche aggiunto che la dinamica del numero delle ordinazioni di sacerdoti diocesani e religiosi presenta andamento molto simile tra loro sia per segno che per tasso di variazione. In particolare, per gli anni tra il 2020 e il 2021 e tra il 2023 e il 2024 le variazioni per le due serie sono concordi, ma in modo molto differenziato sotto l'aspetto geografico. Si sono, infatti, registrate delle diminuzioni per i diocesani in America, Asia, Europa e in Oceania mentre le variazioni positive si concentrano in Afri-

ca. I guadagni numerici derivanti dalle ordinazioni sono attenuati dalla componente negativa dei decessi. Come si desume, dal 2013 al 2024 il numero dei decessi tra i sacerdoti è stato costantemente inferiore alle ordinazioni e ha fatto registrare mediamente, nel periodo, le 8.300 unità. Il numero dei decessi di sacerdoti nel mondo cattolico è tendenzialmente in diminuzione per i sacerdoti diocesani mentre si può rilevare una notevole stabilità per il numero di decessi tra i sacerdoti religiosi. La loro distribuzione per continente per quanto riguarda i sacerdoti del clero diocesano riflette, ovviamente, la differente struttura per età della popolazione sacerdotale interessata. In Europa, caratterizzata da un corpo sacerdotale più anziano, i decessi sopravanzano costantemente le ordinazioni. L'Africa e l'Asia che godono di una popolazione sacerdotale assai più giovane, presentano un bilancio demografico ampiamente positivo: in questi continenti nel complesso i decessi sono stati nell'intero periodo circa il 26% delle ordinazioni. Quasi in perfetta parità il bilancio demografico in Oceania; saldo positivo in America. Il secondo flusso di diminuzione, assai meno rilevante, della collettività dei sacerdoti deceduti, è costituito dalle defezioni. Le defezioni di sacerdoti toccano nel 2021 il massimo dal 2017 al 2024 sia in termini assoluti che di valori relativi; particolarmente importante è l'aumento registrato per i sacerdoti religiosi nel corso del periodo esaminato. Nel 2024 su 1.000 sacerdoti diocesani presenti vi sono state due defezioni in Africa, quattro nell'America del Nord, sei nell'America Centrale, cinque nell'America Meridionale, due in Asia, tre in Europa e in Oceania. Considerando insieme le tre componenti del movimento si ricava per il 2024 un saldo negativo da 259 unità che, con i dati degli anni dal 2015 al 2023, segna il risultato più favorevole della serie storica dei valori, a partire dal 2013. A livello di continente nel 2024 come per gli anni precedenti i saldi negativi tra le componenti del movimento dei sacerdoti diocesani si concentrano soprattutto in Europa e sono presenti in misura più ridotta nel Nord America; dividendo per il numero di sacerdoti diocesani nel 2024 nelle due aree territoriali si ottengono rispettivamente i tassi -1,87% e -1,66%. Di contro a queste cifre

negative, si pongono i tassi positivi dell'America Centrale (1,15%), dell'America Meridionale (0,94%), dell'Asia (1,48%) e dell'Africa (3,47%).

4. Le vocazioni sacerdotali

Elementi di previsione a breve termine sulle future ordinazioni e in generale sul ricambio dei sacerdoti presenti possono ricavarsi dalla consistenza sull'andamento dei seminaristi maggiori.

Come si rileva dalla Tavola 3, il loro numero è gradualmente diminuito nel corso del periodo preso in considerazione. Nel complesso essi sono calati del 12,4%, passando dai 118.251 del 2013 ai 103.604 del 2024. Il ritmo di variazione non è stato, tuttavia, costante nel tempo: il tasso medio annuo è stato di -0,59% dal 2013 al 2019 e di -1,83% nell'ultimo quinquennio. La flessione ha interessato tutte le aree geografiche qui considerate, ad eccezione dell'Africa nella quale il numero dei seminaristi è aumentato del 28,0% nel periodo preso in esame. L'Europa, l'America e l'Asia registrano cali di una certa consistenza con valori, rispettivamente, di -38,2%, -21,7% e -21,1%, mentre in Oceania la flessione è più contenuta (-7,5%). Nel 2024, su 100 candidati al sacerdozio di tutto il mondo, 35 erano africani, 27 asiatici, 26 americani, 11 europei e 1 dell'Oceania. Alla variazione numerica della presenza dei seminaristi maggiori per area geografica rispetto alla situazione del 2013, si è accompagnata una evidente variazione strutturale all'interno dei continenti e dei subcontinenti. I rapporti di composizione istituiti tra i seminaristi di tali aree e la consistenza mondiale mostrano, infatti, che l'Africa si è avvantaggiata tra il 2013 e il 2024 di circa undici punti percentuali (l'incidenza è passata dal 23,6% al 34,5%): questo guadagno è andato a detrimento di Asia, America e soprattutto dell'Europa la cui incidenza si riduce di circa cinque punti, passando dal 16,5 all'11,7 per cento. Come conseguenza di quanto appena descritto, è possibile asserire che il peso relativo dei vari continenti, per quanto riguarda i candidati al sacerdozio, è venuto a modificarsi in modo sostanziale, sicché si osserva un ridimensionamento del ruolo del continente europeo alla crescita potenziale del rinnovo delle compagini sacerdotali, con una quota che passa dal 16,5% all'11,7%, a fron-

te di un'espansione di quello di Africa (da 23,6% a 34,5%). L'Asia mantiene una quota attorno al 27% mentre l'America rappresenta il 26,2% del totale.

Una importante misura che relativizza il numero dei candidati al sacerdozio, e ne rende più perspicua l'interpretazione nella sua dimensione geografica, è costruita ragguagliando il loro numero a quello dei cattolici ed ai sacerdoti.

Per quel che riguarda il rapporto di candidati al sacerdozio, rispetto alla popolazione cattolica, il quadro risulta fortemente influenzato dalla diversa incidenza dei cattolici in alcune aree come l'Africa e l'Asia. In particolare, si pongono molto al di sopra della media mondiale (7,29 candidati per centomila di cattolici, al 2024), l'Asia (17,74) e l'Africa (12,39). Un po' al di sopra della media l'Oceania (8,16), mentre tutte le altre zone si pongono al di sotto della media mondiale (il valore minimo si registra per l'area delle Antille, 3,06). Gli andamenti temporali vedono una crescita del rapporto nella zona del Medio Oriente, mentre prosegue la diminuzione per l'America e l'Europa. Anche in rapporto al numero dei sacerdoti, infine, le vocazioni risultano in flessione. Se il numero dei candidati nel mondo era, infatti, pari a poco più di 28 per 100 sacerdoti nel 2013, esso registra le 25 unità ogni 100 sacerdoti nel 2024. Tale indicatore, chiaramente interpretabile come una misura media del tasso di rinnovo della popolazione sacerdotale, risulta estremamente diversificato per continente. Confrontando, infatti, i valori osservati al 2024 nelle varie aree con il valore soglia pari al 12,5% e tale da garantire il ricambio del contingente dei sacerdoti da parte dei seminaristi, si conclude che se per Africa, Asia, America e Oceania, il rinnovo sacerdotale risulterebbe garantito, per l'Europa e per il Nord America, e con l'indicatore al livello di 7,93 per il primo e 12,0 per il secondo, il ricambio della compagine non risulterebbe assicurato. È dunque prevedibile che in una situazione di così instabile equilibrio, per il continente europeo e Nord America, potranno sorgere serie difficoltà in un prossimo futuro nel ricambio dei sacerdoti.

La via di un possibile equilibrio potrebbe ipoteticamente passare mediante uno spostamento di seminaristi, una volta

diventati sacerdoti, dall'Africa, dall'Asia e dall'America Centrale e Meridionale, verso i Paesi europei e nordamericani che fanno registrare un deficit nelle possibilità di rinnovo. Le differenze di dinamica territoriale rilevate per i seminaristi maggiori e per i sacerdoti e per i cattolici hanno avuto la conseguenza di mutare nel giro di pochi anni la geografia della presenza pastorale e pongono le premesse per ulteriori modifiche nell'andamento futuro. I dati della Tavola 4 sottolineano in modo evidente le diverse distribuzioni percentuali dei tre aggregati fin qui considerati (cattolici, sacerdoti e seminaristi maggiori) nel 2024. Nelle situazioni estreme si collocano l'Europa che, con il 20,2% della popolazione cattolica mondiale, esprime il 37,5% dei sacerdoti, ma appena l'11,7% dei seminaristi maggiori e l'Africa che con il 20,3% dei cattolici, esprime il 13,9% dei sacerdoti e però il 34,5% dei seminaristi maggiori. Le due situazioni sono effettivamente emblematiche di due condizioni vissute attualmente dal cattolicesimo: quella dell'Europa che fino al recente passato ha svolto azione missionaria nel resto del mondo ma non è ora in grado di alimentarla attraverso il flusso di nuove vocazioni; quella dell'Africa servita da un numero di sacerdoti non proporzionale ai cattolici presenti e che esprime un flusso importante di nuove vocazioni. I dati della citata Tavola 4 sottolineano in modo abbastanza evidente le diverse situazioni intermedie: — l'America del Nord e l'Oceania sono molto vicine, sulla base dei tre indicatori, all'Europa;

— l'America Centrale e Meridionale sono caratterizzate da una espressione del cattolicesimo elevata ma non sostenuta da un servizio pastorale dimensionalmente correlato e da un importante flusso di nuove vocazioni;

- infine, l'Asia Sud Orientale dove il cattolicesimo stenta a manifestare le proprie potenzialità, pur con un servizio pastorale adeguato e una importante fioritura di nuove vocazioni. Dalle precedenti caratterizzazioni si differenzia il Medio Oriente dove il cattolicesimo trova spazi ristretti di espressione a ragione della presenza di altre religioni di antica tradizione ormai consolidata quali l'ebraismo e l'islamismo. ■

Fonte: L'Osservatore Romano

Il miracolo del sangue di San Pantaleone, patrono di Ravello



Il miracolo della liquefazione del sangue di San Pantaleone patrono di Ravello, città della musica della Costiera Amalfitana.

In Costiera Amalfitana Ravello brilla come una tra le gemme più rare. Viene scelta soprattutto come meta per **visitare Villa Rufolo e Villa Cimbrone**, le sue due perle che coniugano armoniosamente storia, architettura e natura. In pochi però sanno che in pieno centro custodisce un gioiello altrettanto prestigioso seppur di materia completamente diversa.

Il Duomo di Ravello, in pieno centro del paese, custodisce un'ampolla con il sangue di **San Pantaleone, patrono di Ravello**, che ogni anno passa da stato solido a stato liquido. A Ravello si assiste dunque al **miracolo dalla liquefazione del sangue di San Pantaleone**.

Chi è San Pantaleone

San Pantaleone nacque nella seconda metà del III secolo a Nicomedia, l'attuale Turchia. Fu affidato in giovane età al grande medico Eufrosino da cui apprese l'arte del mestiere alla perfezione tanto da decidere, dopo la morte del padre, di donare tutti i suoi avere e di esercitare la professione gratuitamente. Questo lo portò a essere benvenuto dal popolo ma lo mise in

cattiva luce con l'Imperatore di Costantinopoli Massimiano, che dopo la sua adesione alla fede cristiana e al battesimo in tarda età, ne cominciò la persecuzione.

Nel 305 fu condannato a morte e decapitato. Secondo alcuni subì anche le torture più atroci prima della decapitazione, ma non si hanno notizie certe in merito. San Pantaleone è considerato oggi il **patrono dei medici** insieme ai santi Cosma e Damiano e anche uno dei quattordici santi ausiliatori (i medici invocati dal popolo cristiano generalmente per guarire da particolari malattie).

Il miracolo della liquefazione del sangue

La Basilica di Santa Maria

Assunta e San Pantaleone, meglio conosciuta come Duomo di Ravello, custodisce un'ampolla con il sangue del Santo. L'ampolla è custodita all'interno di una cappella dedicata al Patrono di Ravello, Santo a cui i ravellesi sono molto devoti.

Si accede alla Cappella grazie a un grande arco con cancellata in ferro e una balaustra di marmo. L'ampolla resta comunque visibile dall'esterno del cancello.

Ogni anno, **il 27 luglio, si assiste alla liquefazione del sangue di San Pantaleone**. Secondo la tradizione non c'è

un apparente motivo per cui il sangue passi da stato solido a liquido. Inoltre tale fenomeno avviene spontaneamente senza necessità di agitare o spostare l'ampolla.

Un fenomeno che ricorda il **miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro a Napoli**. Non segue regole scritte, non

segue una logica precisa. Semplicemente un evento da ricondurre alla fede.

Ed è la fede che ha portato a riflettere soprattutto il **17 marzo 2020 con una liquefazione straordinaria proprio in piena emergenza virus**. Il parroco Don Angelo celebrava una preghiera al Santo in diretta streaming, quando ha annunciato il miracolo della liquefazione atipica.

Quando si festeggia San Pantaleone
San Pantaleone si festeggia a Ravello il 27 luglio di ogni anno. solitamente i festeggiamenti durano due giorni, il 26 che è considerato vigilia e il 27.

I festeggiamenti religiosi avvengono con celebrazioni liturgiche in Basilica e processione per le vie del paese. Non mancano neppure concerti sinfonici e complessi bandistici che per tutto il giorno allietano i ravellesi e i visitatori.

Il consiglio di Don Angelo Mansi, parroco di Ravello

Forse abbiamo trascurato troppo la preghiera, che solleva, che ti mette faccia a faccia con Gesù.

Continuiamo a pregare, perché la preghiera ci rende vittoriosi sul male. Chi prega non è angosciato, chi prega è speranzoso.

Don Angelo parroco di Ravello

Che si tratti di fede, di credenze o superstizioni, ci sono segni innegabili che vengono a noi. Forse, dovremmo davvero prenderci un attimo e riflettere. ■



L'annuale celebrazione del culto di San Pantaleone Patrono di Ravello

Anche quest'anno Ravello ha saputo riservare al suo Patrono, san Pantaleone di Nicomedia, il giusto tributo di devozione e affetto con una festa patronale che ha rispettato il trionfo Fedè, Cultura, Tradizione. Come di consueto, i festeggiamenti in onore del Megalomartire Pantaleone si sono svolti nei giorni 26 e 27 luglio, ma sono stati preceduti da una intensa preparazione che è iniziata il 25 giugno, data che segna l'incipit del grande appuntamento religioso e civile della comunità ravellese.

Momento saliente di questa preparazione è stato il solenne novenario, cominciato il 17 luglio, all'indomani della celebrazione mariana della Beata Vergine del Carmelo, quasi a ricordarci che, prima di dedicarci a san Pantaleone, è cosa buona e giusta rivolgere lo sguardo a Colei che è stata prima e insuperabile discepola del Divino Maestro, perché ci aiuti ad essere, sull'esempio del Santo patrono, testimoni autentici del Signore. Il novenario, anche quest'anno, ha avuto un carattere "diocesano". Don Angelo Mansi, parroco di Santa Maria Assunta, ha voluto che nei nove giorni precedenti la solennità liturgica del 27 luglio la comunità ravellese fosse degnamente preparata anche con

l'ausilio di nove sacerdoti che, a turno, ogni sera celebrassero la santa Messa e spezzassero con i ravellesi il Pane della Parola. E così abbiamo avuto la gioia di accogliere 8 sacerdoti diocesani (don Luigi Di Martino, don Justin Emeziem, don Salvatore Lucibello, don Giuseppe Milo, don Giovanni Pisacane, don Francesco Della Monica, don Gianluca Ferrara e don Alberto Masullo) e padre Enzo Fortunato O.F.M.C. che, insieme con don Angelo e con padre Bonaventura Cascone, hanno concelebrato la santa Messa e hanno mirabilmente, ognuno con il suo stile, saputo contribuire a preparare bene i ravellesi al grande evento del 27 luglio. Padre Enzo Fortunato, inoltre, a conclusione della celebrazione di sabato 18 luglio, ha voluto

trasmettere dal Duomo di Ravello anche la puntata quotidiana del suo seguitissimo programma social "Buonasera, brava gente" e ha fatto così conoscere san Pantaleone alle tantissime persone che ogni sera si collegano su Facebook, per ascoltare la riflessione del frate conventuale.

Per motivi personali, non ho potuto partecipare a tutte le nove celebrazioni, ma,



grazie anche alle testimonianze raccolte, non temo di essere smentito se affermo che tutti i celebranti sono stati più ravellesi dei ravellesi, dimostrando una devozione verso san Pantaleone che conferma come a livello diocesano la figura e la testimonianza del martire di Nicomedia non lascia indifferenti. Era sufficiente ascoltarli mentre recitavano i testi della Coroncina o mentre, con solenne semplicità e devozione, incensavano la reliquia del Sangue di san Pantaleone mirabilmente liquefatto o mentre con volto radioso ringraziavano il parroco, per aver loro dato la gioia di condividere, seppur per un giorno, la Festa dei ravellesi.

Non è mancata anche quest'anno, nel corso del novenario, la Giornata della

Salute. Venerdì, 24 luglio, infatti, nel pomeriggio ci sono state visite mediche specialistiche domiciliari agli allettati e ambulatoriali, a cura del Rotary Club Costiera Amalfitana, della Parrocchia Santa Maria Assunta, dell'Associazione "Ravello nostra" con la collaborazione della P.A. Resilienza. A seguire la celebrazione eucaristica per i medici e gli operatori sanitari e al termine le testimonianze del prof. Umberto Malapelle, dell'Università degli Studi di Napoli, e di don Maurizio Patriciello, parroco di san Paolo, apostolo, a Caivano. Un appuntamento davvero significativo, non a caso intitolato "Humanitas atque Misericordia", due valori che la Storia di ieri e purtroppo anche di oggi tende a dimenticare.

Domenica, 26 luglio, XVII del Tempo ordinario, la Festa patronale 2026 è entrata nel vivo. Se dalla sera precedente le belle luminarie ci avevano visivamente proiettati verso il grande evento religioso e civile, il Gran Concerto Bandistico "Città di Ailano" attraverso le marce sinfoniche eseguite per le vie del centro storico ne ha scandito l'inizio ufficiale e così anche la Domenica ha ceduto il posto a quello che da secoli è per Ravello "la vigilia di san Pantaleone". Altro non c'è!

Ma la solennità è iniziata con l'Omaggio al Sacrario dei Caduti. Dal Duomo, dopo la preghiera e la benedizione della corona, ci siamo recati a Piazza Fontana, accompagnati dalle note sempre struggenti della Canzone del Piave. Alla preghiera per la Pace e per i caduti di tutte le guerre proclamata da don Raffaele Ferrigno, parroco di santa Maria del Lacco, è seguito un breve intervento del sindaco di Ravello, dott. Paolo Vuilleumier, che ha voluto anche scandire i nomi dei cittadini ravellesi periti nei due conflitti mondiali e indicati sulla lapide commemorativa che si trova nell'atrio del Sacrario, tempio della Memoria purtroppo bisognoso di urgenti lavori di sistemazione. Alle 20 in Duomo sono iniziati i riti vigiliari che, quest'anno, vista la coincidenza con la Dome-

nica, hanno subito una modifica. Pertanto l'esposizione del busto argenteo del Santo patrono è avvenuta dopo i riti iniziali della prima Messa della Solennità, presieduta da don Angelo Mansi, che ha sostituito il Lucernario e il canto dei primi Vespri. Al Sindaco di Ravello e al Presidente incaricato del Comitato Feste, prof. Demetrio Buonocore, è toccato il tradizionale compito di portare la statua del Santo sul sagrato e poi sul presbiterio, dove è stata collocata al centro del settecentesco altare maggiore ornata di composizioni floreali di anthurium rossi. Conclusa la celebrazione eucaristica, animata dalla Corale del Duomo, guidata da Filippo Amato, la festa è continuata in Piazza. L'incertezza del tempo atmosferico non ha impedito che il programma di musica sinfonica previsto si svolgesse regolarmente, per la gioia degli estimatori e anche dei turisti presenti già affascinati dalle luminarie.

L'incertezza del tempo durante la notte è diventata incubo. Una pioggia fitta e continua e un cielo plumbeo hanno caratterizzato l'inizio del dies natalis di san Pantaleone che è cominciato con la prima messa del giorno, alle ore 7:30, celebrata da don Ennio Paolillo, parroco di Minori, che, come da consolidata tradizione, ha guidato la folta rappresentanza di minorensi che, nonostante la pioggia, sono venuti a rendere omaggio a san Pantaleone, confermando il forte legame che accomuna Ravello e Minori nella devozione ai santi Pantaleone e Trofimena, e ricambiando la partecipazione dei ravellesi alla prima messa del 13 luglio, giorno in cui la comunità minorese festeggia il ritorno a Minori delle reliquie della santa Verginella. Alle 9:00, don Luigi Avitabile, parroco di san Lazzaro in Agerola, ha celebrato la seconda messa, accompagnato da un gruppo di fedeli agerolesi che hanno voluto condividere la festa dei ravellesi. Alle

10:30, mentre il sole era finalmente tornato a splendere, il solenne Pontificale presieduto da Mons. Orazio Soricelli, Arcivescovo di Amalfi -Cava dei Tirreni, assistito dal diacono Francesco Tassielli. A concelebrazione i sacerdoti di Ravello, don Angelo Mansi, padre Bonaventura Cascone, don Raffaele Ferrigno, don Aldo Savo, e padre Oronzo Imbriani e padre Francois Rabanera, parroco e viceparroco di Scala. Celebrazione solenne animata dalla Corale del Duomo, diretta da Filippo Amato, e accompagnata all'organo da Ermenegildo Guerra, uno degli organisti della Cattedrale di Salerno e direttore della "Schola cantorum matheana", e dagli

mier. La foto ricordo della bella messa pontificale ha chiuso il momento liturgico più importante della mattinata del dies natalis di san Pantaleone conclusasi con la celebrazione eucaristica di mezzogiorno, presieduta da don Cristian Ruocco, parroco di santa Maria Maddalena in Atrani. Alle 18:30, l'altro grande momento liturgico della giornata: la messa vespertina presieduta da Mons. Alfonso Raimo, Vescovo ausiliare di Salerno, solenne al pari di quella del mattino, ha visto la partecipazione di autorità civili e militari, convenute anche per la processione. Con il Vescovo ausiliare hanno concelebrato don Angelo Mansi, padre Bonaventura Cascone,

don Raffaele Ferrigno, don Aldo Savo e poi don Cristian Ruocco e don Aniello Russo. Molto profonda l'omelia del Presule che ha offerto notevoli spunti di meditazione partendo dalla pagina



Ottoni della Banda di Minori, guidati dal M° Gioacchino Mansi. Nella sua omelia, Mons. Soricelli ha insistito molto sul legame tra Ravello e san Pantaleone, scandendo più volte l'espressione "Ravelli pignus optimum", l'incipit dell'Inno latino, scritto da Mons. Ferdinando Mansi nel 1853. In pari tempo l'Arcivescovo ha esortato i Ravellesi a non considerare il Sangue del martire una tradizione o un trofeo da custodire, ma un tesoro vero da trasmettere ai giovani come segno di speranza, agli anziani come conforto, a tutti i Ravellesi come monito importante per condurre a Cristo. Al saluto del parroco che ha ringraziato, all'inizio della celebrazione, il Pastore della Chiesa di Amalfi-Cava dei Tirreni per la sua paterna presenza alla festa patronale di Ravello, segno di affetto e vicinanza alla comunità ecclesiale e civile ravellese, ha fatto da pendant, al termine del Pontificale, il ringraziamento del Sindaco della città, Paolo Vuilleu-

del Vangelo, prevista per la solennità di san Pantaleone, e chiarendo cosa significhi il martirio, quale sia la missione della Chiesa oggi che non è quella dell'adattamento al mondo, che il vescovo ha definito la più grande tentazione. "E' la tentazione di pensare", ha detto Raimo, "che per essere ascoltata, la Chiesa debba rinunciare a dire alcune parole del Vangelo; che, per essere accolta, debba smussarne gli angoli; che, per dialogare con il mondo, debba finire per assomigliargli. Naturalmente - ha proseguito l'Ausiliare di Salerno- non è questa la missione della Chiesa. La Chiesa non è chiamata a contrapporsi al mondo con arroganza, perché il mondo è il luogo che Dio ama e vuole salvare. Ma proprio perché ama il mondo, la Chiesa non può rinunciare alla verità che salva. La carità senza verità diventa sentimentalismo; la verità senza carità diventa durezza. Il Vangelo invece tiene insieme entrambe. Per questo la testimo-



Omelia di S. E. Mons. Alfonso Raimo nella solennità di San Pantaleone Ravello, 27 luglio 2026

Di seguito il testo dell'omelia tenuta durante la messa vespertina della solennità di San Pantaleone, Patrono di Ravello, da S.E. Mons. Alfonso Raimo, Vescovo Ausiliare di Salerno.
 "Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me... Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi» (Gv 15, 18-21)

Fratelli e sorelle, sono parole che non cessano di sorprenderci. Forse ci saremmo aspettati che Gesù, nel momento in cui prepara i suoi discepoli alla missione, dicesse loro di non avere paura perché il mondo li avrebbe accolti, che il bene sarebbe stato riconosciuto, che la verità avrebbe trovato sempre ascolto. Invece il Signore dice esattamente il contrario. Non promette il consenso, ma la comunione con il suo destino. Non promette una strada facile, ma una strada vera. È come se dicesse ai suoi: se vorrete appartenere davvero a me, dovrete essere pronti a condividere anche ciò che il mondo ha riservato a me.

Questa pagina del Vangelo non nasce dal pessimismo, ma dal realismo dell'amore. Gesù non spaventa i suoi discepoli; li rende liberi dalle illusioni. Egli sa che il Vangelo, quando viene vissuto nella sua autenticità, non lascia mai indifferenti. Consola, converte, illumina, ma proprio per questo mette anche in crisi. La luce non combatte le tenebre con la violenza; semplicemente le manifesta per quello che sono. E le tenebre, spesso, reagiscono.

Se cercassimo un'immagine capace di dare un volto alle parole appena ascoltate, basterebbe volgere lo sguardo al nostro patrono, san Pantaleone. Egli è il Vangelo che abbiamo proclamato diventato storia. Il sangue che oggi veneriamo non è anzitutto il ricordo di un prodigio; è la testimonianza di una parola di Cristo presa sul serio fino alle sue estreme conseguenze. Da secoli questo sangue accompagna la fede del popolo di Ravello e richiama pellegrini da ogni parte. È un segno che suscita meraviglia, ma sarebbe un segno incompleto se suscitasse soltanto

nianza cristiana non è mai aggressiva, ma non è neppure timida. È mite, ma libera. È rispettosa, ma non rinuncia alla propria identità". Una lezione e un vademecum per quanti oggi, alla luce degli eventi che caratterizzano questa fase della Storia, si arrogano il diritto di giudicare e di puntare il dito contro la Chiesa, rea, a loro giudizio, di non ragionare come il mondo.

Mons. Raimo ha presieduto anche la solenne processione che si è snodata per le vie del centro storico e che ha fatto sosta in San Giovanni del Toro, al Sacratio dei Caduti, alla Chiesa della Madonna dell'Ospedale e infine a Largo Boccaccio. Al corteo processionale hanno partecipato numerose autorità, in particolare segnaliamo i tanti sindaci dei comuni dell'Arcidiocesi che hanno voluto omaggiare il Patrono di Ravello.

Da Piazza Fontana a Gradillo le campane del Duomo di Scala hanno suonato a distesa, nel rispetto della consolidata tradizione che il 10 agosto sarà completata con il suono a festa dei bronzi del Duomo di Ravello in omaggio al patrono di Scala, san Lorenzo.

Prima del rientro in Chiesa, sul sagrato della Basilica ex cattedrale, mons. Raimo ha tenuto il breve discorso alla città, invitandola a tenere vivo il valore dell'accoglienza. I momenti liturgici si sono conclusi con la benedizione finale e la venerazione della Reliquia del Sangue di san Pantaleone.

Il sindaco di Ravello ha poi presentato a Mons. Raimo i colleghi sindaci e poi tutti con lo sguardo verso il cielo, non per

motivi mistici, ma per ammirare lo spettacolo pirotecnico, come di consueto, bello e particolare, considerate le non poche difficoltà, alle quali far fronte, visto che lo spettacolo non viene realizzato sul mare e dal mare, come per i Paesi rivieraschi.

La serata è continuata in Piazza Duomo tra le note del Concerto Bandistico "Città di Ailano", che al termine si è recato in Duomo per eseguire l'inno dedicato a san Pantaleone, e la visita in Cappella di tante persone desiderose di "venerare" la Reliquia del Sangue liquefatto del martire di Nicomedia. Davanti a quell'ampolla nascono curiosità, sorgono dubbi, scaturiscono preghiere. Si tratta di aspetti propri del dies dedicato a san Pantaleone che noi ravellesi ogni anno osserviamo, senza giudicare.

Consapevoli comunque che quel Sangue versato il 27 luglio del 305 d.C. da un giovane, per amore di Cristo, non lascia indifferenti e che, come ha sottolineato Mons. Raimo e come ha ricordato nell'omelia dell'Ottava don Angelo Mansi "se il sangue di san Pantaleone continua ancora oggi a parlare alla Chiesa, non è perché ci inviti a fermarci davanti ad un prodigio, ma perché ci ricordi che ogni battezzato è chiamato a diventare, con la propria vita, un Vangelo vivente.

Il mondo ha sempre bisogno di uomini e donne che sappiano parlare di Cristo; ma oggi, forse più che mai, ha bisogno di uomini e donne nei quali Cristo continui a parlare". ■

Roberto Palumbo

stupore. Perché il Signore non compie i suoi segni per soddisfare la curiosità degli uomini, ma per risvegliare la loro fede. Quel sangue continua a parlare. Parla perché è il sangue di un uomo che non ha anteposto nulla a Cristo. Parla perché racconta una vita nella quale la fedeltà è stata più forte della paura. Parla perché ci ricorda che il cristianesimo non è nato da una teoria, ma da una testimonianza; non da uomini che hanno semplicemente parlato di Gesù, ma da uomini e donne che hanno preferito perdere tutto piuttosto che perdere Lui.

Forse proprio qui si trova la prima grande lezione che san Pantaleone consegna oggi alla nostra Chiesa.

Noi viviamo in una cultura che misura il valore della vita dalla sua durata, dal successo, dall'efficienza, dal benessere che riesce a garantire. Il Vangelo, invece, misura la vita da un'altra prospettiva: non da quanto riesce a conservare, ma da quanto è capace di donare. È una logica che attraversa tutta la rivelazione cristiana e raggiunge il suo vertice nella Pasqua del Signore. Gesù non salva il mondo trattenendo la propria vita, ma consegnandola. Non vince evitando la croce, ma attraversandola. È per questo che la Chiesa ha sempre contemplato i martiri non con tristezza, ma con venerazione, perché ha riconosciuto in essi il riflesso più limpido della Pasqua di Cristo.

Può sembrare paradossale, ma il martirio possiede una sua bellezza. Non la bellezza della sofferenza, che rimane sempre un male da combattere; non la bellezza della morte, che continua ad essere il grande nemico dell'uomo; bensì la bellezza dell'amore che giunge fino al dono totale di sé. Esiste una bellezza che il mondo fatica a comprendere, perché non coincide con ciò che è utile, conveniente o vincente. È la bellezza di una vita che trova il suo significato nel dono.

Per questo Gesù può affermare, poche ore prima della sua passione:

«Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici». Non dice semplicemente che questo è un dovere; dice che questa è la misura dell'amore. L'amore, quando è autentico, tende

sempre a uscire da sé, fino a consegnarsi. Anche una voce del nostro tempo sembra aver intuito qualcosa di questa verità. Paolo Borsellino, pochi mesi prima di essere assassinato, disse: «È bello morire per ciò in cui si crede». Sono parole che continuano a commuovere perché rivelano una verità profondamente umana: una vita vale nella misura in cui esiste qualcosa per cui valga la pena spenderla. Ma il cristiano può spingersi ancora oltre. Non è



bello morire semplicemente per un ideale. È bello donare la vita per Cristo, perché Cristo l'ha donata per noi. Il martire non difende un'idea; custodisce una relazione. Non muore per un principio astratto, ma rimane fedele a una Persona che lo ha amato fino alla fine.

È questo che rende così luminosa la testimonianza dei martiri.

Sant'Ignazio di Antiochia, mentre veniva condotto a Roma per affrontare il martirio, scriveva ai cristiani di non impedirgli di seguire il suo Signore. Quelle parole, che potrebbero apparire incomprensibili a una sensibilità puramente umana, acquistano significato soltanto alla luce dell'amore. Ignazio non cercava la morte; cercava Cristo. Aveva compreso che la comunione con il Signore valeva più della stessa vita biologica. Sant'Agostino dirà che non è il supplizio a fare il martire, ma la causa per la quale si soffre. E Tertulliano, contemplando la serenità dei martiri, conierà quella celebre espressione che attraversa tutta la storia della Chiesa: «Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani». È un paradosso soltanto apparente. Ogni volta che il mondo ha pensato di spegnere il Vangelo eliminando i suoi testimoni, ha finito per renderli ancora

più credibili. Perché c'è un linguaggio che nessuna argomentazione possiede: è il linguaggio di una vita interamente donata. Ma proprio qui emerge anche una seconda verità. Il martirio non è soltanto bello. È necessario.

Gesù non ha mai nascosto ai suoi discepoli il prezzo della sequela. Anzi, il Vangelo appena proclamato lo dimostra con estrema chiarezza. «Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi». Non è una minaccia; è una conseguenza. Se il discepolo partecipa realmente della vita del Maestro, parteciperà inevitabilmente anche del suo destino. Cristo è stato amato da molti, ma è stato anche rifiutato. Ha guarito, ha consolato, ha perdonato, eppure è stato crocifisso. La sua vita ci insegna che la verità non viene sempre accolta, e che l'amore autentico non coincide necessariamente con il consenso.

Per questo la Chiesa non ha mai cercato il martirio, ma non lo ha mai temuto. Ha sempre saputo che una fede incapace di pagare un prezzo rischia di trasformarsi in un'abitudine religiosa. San Giovanni Paolo II definiva il martirio «la suprema testimonianza della verità della fede», mentre Benedetto XVI ricordava che esso manifesta la forza della verità, una forza che non si impone con il potere ma convince attraverso l'amore. In fondo, il martire è il credente che dimostra, con tutta la sua esistenza, che Cristo non è uno dei tanti beni della vita, ma il Bene per il quale ogni altro bene trova il suo significato.

La necessità del martirio, dunque, non nasce dal gusto della sofferenza, ma dalla necessità della testimonianza. Ogni tempo ha bisogno di uomini e donne nei quali il Vangelo diventi visibile. Per questo i martiri non appartengono soltanto ai primi secoli della Chiesa; appartengono a tutti i secoli. Essi ricordano ad ogni generazione che la fede non può essere ridotta a una tradizione culturale o a un sentimento privato, ma è una

scelta che coinvolge l'intera esistenza e che, talvolta, domanda il coraggio di andare controcorrente.

Ed è proprio qui che la figura di san Pantaleone cessa di appartenere soltanto al

passato e diventa sorprendentemente contemporanea. Potremmo essere tentati di pensare che il tempo dei martiri sia finito, che esso appartenga all'epoca delle grandi persecuzioni dell'Impero romano e che oggi la Chiesa si trovi in una condizione completamente diversa. Non è così. Papa Francesco ha ricordato più volte che il nostro tempo conosce un numero di martiri persino superiore a quello dei primi secoli. In tante parti del mondo uomini e donne continuano ad essere imprigionati, torturati e uccisi semplicemente perché cristiani. Cambiano i persecutori, cambiano le ideologie, cambiano le circostanze storiche, ma il Vangelo continua ad avere un prezzo.

E tuttavia sarebbe troppo semplice fermarsi a questa constatazione, quasi pensando che il martirio riguardi soltanto altri popoli e altre latitudini. La Parola di Dio non permette mai di rifugiarsi nelle vicende degli altri. Ogni Vangelo, se è veramente ascoltato, diventa una domanda rivolta a noi.

Qual è, allora, il martirio richiesto oggi ai discepoli di Cristo?

Forse non quello del sangue. Almeno non ordinariamente nelle nostre terre. Ma sarebbe un grave errore pensare che, proprio per questo, il martirio non ci riguardi più. Perché il martirio, prima di essere l'effusione del sangue, è la disponibilità a perdere qualcosa di sé pur di rimanere fedeli a Cristo. Esiste un martirio quotidiano, silenzioso, nascosto, che non occupa le cronache ma costruisce la santità della Chiesa. È il martirio della coscienza che rifiuta il compromesso; della parola che non tace la verità quando sarebbe più conveniente tacere; della fedeltà vissuta nelle relazioni familiari; dell'onestà quando la disonestà sembra più redditizia; del perdono quando tutto suggerirebbe la vendetta; della purezza del cuore in una cultura che spesso banalizza il corpo e l'amore; della

perseveranza nella fede quando essa non procura alcun vantaggio sociale. È il martirio di tanti genitori che educano cristianamente i figli controcorrente. È il martirio di tanti sacerdoti che continuano ad annunciare integralmente il Vangelo senza piegarlo alle mode del momento. È il martirio di tanti giovani che non si vergognano della loro appartenenza a Cristo in ambienti nei quali la fede viene guarda-

ta con sufficienza o con ironia. Non è il martirio del sangue, ma è già partecipazione alla logica della croce.

Ed è proprio qui che la parola di Papa Francesco sul «cambiamento d'epoca» acquista tutta la sua profondità. Noi non stiamo semplicemente vivendo un periodo nel quale cambiano alcune abitudini; stiamo assistendo ad un mutamento profondo del modo di concepire l'uomo, la libertà, la verità, la famiglia, la vita stessa. In un simile contesto la tentazione più grande non è tanto quella della persecuzione, quanto quella dell'adattamento. È la tentazione di pensare che, per essere ascoltata, la Chiesa debba rinunciare a dire alcune parole del Vangelo; che, per essere accolta, debba smussarne gli angoli; che, per dialogare con il mondo, debba finire per assomigliargli.

Naturalmente non è questa la missione della Chiesa. La Chiesa non è chiamata a contrapporsi al mondo con arroganza, perché il mondo è il luogo che Dio ama e vuole salvare. Ma proprio perché ama il mondo, la Chiesa non può rinunciare alla verità che salva. La carità senza verità diventa sentimentalismo; la verità senza carità diventa durezza. Il Vangelo, invece, tiene insieme entrambe. Per questo la testimonianza cristiana non è mai aggressiva, ma non è neppure timida. È mite, ma libera. È rispettosa, ma non rinuncia alla propria identità.

Ed è qui che vorrei lasciare una domanda, anzitutto a me stesso, prima che a voi.

Che cosa significa, per una Chiesa, non conoscere più il martirio?

Non significa certamente che debba desiderarlo. Nessun cristiano cerca la persecuzione. Ma una comunità cristiana che non incontra mai alcuna resistenza dovrebbe almeno interrogarsi. Dovrebbe domandarsi se sta annunciando tutto il Vangelo oppure soltanto quella parte che il mondo è disposto ad ascoltare. Perché il rischio del nostro tempo non è solo quello di una Chiesa perseguitata; è forse, ancora di più, quello di una Chiesa irrilevante. Una Chiesa che parla molto, ma inquieta poco; che viene ascoltata, ma raramente interroga le coscienze; che riceve applausi perché non chiede più conversione.

Il Vangelo che abbiamo ascoltato oggi ci mette in guardia proprio da questo pericolo. «Voi non siete del mondo». Queste

parole non autorizzano alcun atteggiamento di superiorità. Significano semplicemente che il criterio ultimo della nostra vita non può essere il consenso del mondo, ma la fedeltà a Cristo. Il martire è, prima ancora di colui che versa il sangue, colui che appartiene interamente al suo Signore. È questa appartenenza che il mondo fatica ad accettare, ieri come oggi.

E allora comprendiamo anche il significato più profondo del segno che oggi veneriamo. Da secoli il sangue di san Pantaleone suscita meraviglia. Ma forse il miracolo più grande che il nostro patrono desidera ottenere non è quello che riguarda il suo sangue; è quello che riguarda il nostro cuore. Perché il pericolo non è che il sangue di un martire smetta di liquefarsi; il pericolo è che il cuore dei cristiani si indurisca, si abitui al Vangelo, perda lo stupore della fede e il coraggio della testimonianza.

Fra poco continueremo questa celebrazione attorno all'altare del Signore. Sullo stesso altare sarà reso presente sacramentalmente il Sangue di Cristo, quel Sangue dal quale ogni martire ha attinto la forza della propria fedeltà. San Pantaleone non è diventato martire con le sole sue forze; è diventato martire perché prima è stato discepolo, perché si è lasciato conformare a Cristo, perché ha imparato dall'Eucaristia che l'amore è vero soltanto quando diventa dono.

Chiediamo allora al nostro santo patrono non soltanto la sua protezione sulle nostre famiglie, sulla nostra città e su questa Chiesa che da secoli lo venera. Chiediamogli soprattutto il suo cuore: un cuore libero dalla paura, saldo nella fede, capace di amare Cristo più di ogni altro bene. Chiediamogli una fede che non si vergogni del Vangelo, una speranza che non si lasci vincere dalle difficoltà, una carità che non venga meno quando costa.

E se il sangue di san Pantaleone continua ancora oggi a parlare alla Chiesa, non è perché ci inviti a fermarci davanti a un prodigio, ma perché ci ricordi che ogni battezzato è chiamato a diventare, con la propria vita, un Vangelo vivente.

Il mondo ha sempre bisogno di uomini e donne che sappiano parlare di Cristo; ma oggi, forse più che mai, ha bisogno di uomini e donne nei quali Cristo continui a parlare. ■

Ravello inaugura il Salone degli Stemmi Vescovili: un nuovo spazio dedicato alla memoria della storica Diocesi

Giovedì 13 agosto 2026, alle ore 20.00, Imperato.

nel Duomo di Ravello, sarà inaugurato il Salone degli Stemmi Vescovili, un nuovo spazio permanente dedicato alla valorizzazione della memoria storica e spirituale dell'antica Diocesi di Ravello, istituita da Vittore III nel 1086, soppressa nel 1818 e vivente idealmente negli Arcivescovi che

Momento centrale dell'incontro sarà la riflessione dello storico Don Luciano Cinnelli, della Diocesi di Civita Castellana, che approfondirà il tema "Lo stemma vescovile nell'evoluzione dell'episcopato dall'Antico Regime ad oggi", offrendo una lettura storica e simbolica dell'araldica ecclesiastica e del suo sviluppo nel corso dei secoli. L'incontro sarà moderato da Lorenzo Imperato, dell'Associazione "Ravello Nostra".

Nel corso della manifestazione sarà inoltre conferito, d'iniziativa del Centro Studi Araldici, un riconoscimento alla memoria del Dott. Angelandrea Casale, al cui infaticabile impegno si deve la rielaborazione degli emblemi dei presuli ravellesi, disegnati da Enzo Parrino.

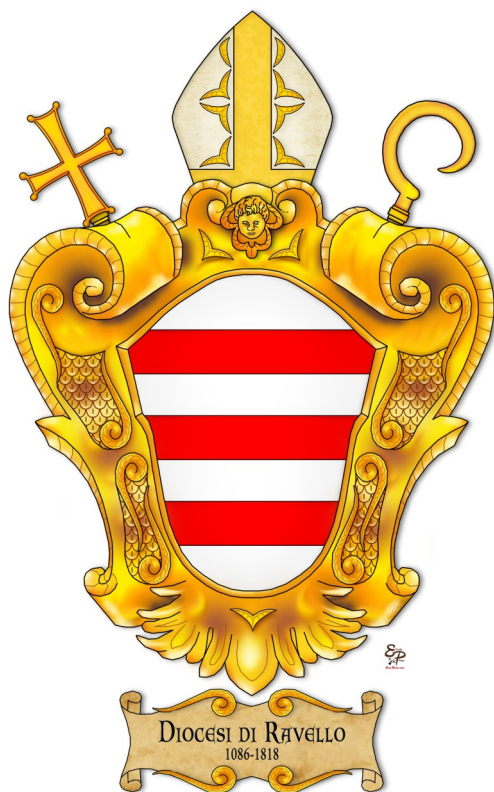
Seguirà il rito di benedizione del Salone degli Stemmi Vescovili, a suggellare l'apertura ufficiale del nuovo percorso espositivo.

Le conclusioni saranno affidate a S.Em.za Rev.ma Cardinale Claudio Gugerotti, Prefetto per il Dicastero delle Chiese Orien-

ne portano ancora oggi il Titolo. L'iniziativa, fortemente auspicata da don Angelo Mansi e promossa in collaborazione con l'Associazione "Ravello Nostra", rappresenta un importante momento di restituzione alla Comunità di un patrimonio storico e identitario che attraversa oltre 8 secoli di storia religiosa e civile. La serata, dal titolo "La preziosa memoria della Diocesi di Ravello", si aprirà con gli indirizzi di saluto di S.E. Rev.ma Mons. Orazio Soricelli, Arcivescovo di Amalfi-Cava de' Tirreni, del Sindaco di Ravello, Dott. Paolo Vuilleumier, del Parroco Don Angelo Mansi e del Presidente dell'Associazione "Ravello Nostra", Avv. Paolo

tali e già Arcivescovo Titolare di Ravello, la cui presenza conferisce particolare rilievo all'evento e sottolinea il secolare legame tra la Chiesa ravellese e la Sede Apostolica.

L'iniziativa è realizzata con il contributo del Comune di Ravello, della Fondazione Ravello e di benefattori privati. L'inaugurazione del Salone degli Stemmi Vescovili costituisce una straordinaria occasione per riscoprire la storia della Diocesi di Ravello attraverso il linguaggio dell'araldica, custodendo e trasmettendo alle future generazioni una memoria che appartiene non solo alla Chiesa, ma all'intera Comunità ravellese. ■



Fratelli e sorelle che hanno concluso l'itinerario terreno

Angiola Mansi



Circondata dall'affetto dei suoi cari, è venuta a mancare, il primo giugno u.s., Angiola Mansi. Aveva 89 anni. La notizia della sua scomparsa ha suscitato profondo cordoglio nella comunità di Ravello, dove era conosciuta e ben voluta.

A darne il doloroso annuncio sono il marito Salvatore, i figli Francesco, Luigi e Luciano, i cari nipoti, i fratelli e le sorelle, i cognati, i nipoti e i parenti tutti, stretti nel dolore per la perdita di una figura tanto amata.

I funerali si sono svolti mercoledì 3 giugno alle ore 9:30 nella Chiesa di Santa Maria del Lacco, dove la salma giungerà dalla propria abitazione in Via Casa Bianca, 3.

La redazione de *Il Vescovado* si unisce al dolore dei familiari, esprimendo le più sincere condoglianze. ■

Rachele Avitabile



La comunità di Ravello piange la scomparsa di **Rachele Avitabile**, venuta a mancare all'età di **83 anni**. Nata

ad **Agerola**, era una figura conosciuta e stimata, il cui ricordo resterà vivo nell'affetto dei familiari e di quanti l'hanno conosciuta.

A darne il doloroso annuncio sono la sorella **Giuseppa**, i fratel-

li **Angelo** e **Carlo**, la cognata, i cari nipoti, i pronipoti e tutti i parenti.

L'ultimo saluto è stato tributato **sabato 18 luglio**, alle **ore 10**, nella **Chiesa di Santa Maria del Lacco** a Ravello. La salma giungerà dalla propria abitazione, situata in **via Monte Brusara 31**. ■

Lina Camera



di Claudio Rispoli

Ciao, Lina.

Oggi ti sei ricongiunta in Cielo al tuo Angelo.

Non aggiungo quasi altre parole. Non ne ho. Sono tutte rimaste ferme in gola.

Eppure devo provarci.

Mi hai aiutato e incoraggiato, con la tua consueta generosità, a scrivere del Turistico di Amalfi, una scuola alla quale eri profondamente legata. Lo hai fatto con discrezione, senza chiedere nulla in cambio, come era nel tuo stile.

Non sapevo che da tempo stessi combattendo una battaglia così dura contro la malattia.

Non me ne avevi mai parlato. Mai un lamento, mai un accenno. Hai continuato a donare agli altri anche mentre portavi, in silenzio, la tua croce.

Di te ricorderò sempre l'energia, la disponibilità e quella straordinaria capacità di spenderti per il bene, senza cercare visibilità o riconoscimenti.

Ma ricorderò anche un'altra lezione, forse ancora più preziosa.

Senza saperlo, mi hai insegnato il valore del controllo di sé, della misura, della pazienza nell'agire all'interno dei movimenti ecclesiali. Quando il temperamento, l'entusiasmo e le irruenze giovanili sembravano incontenibili, tu mostravi che il Vangelo si testimonia non solo con il coraggio delle idee, ma anche con la mi-

tezza, con il rispetto delle persone e con la capacità di attendere i tempi giusti, persino quando si incontrano quelle inevitabili sabbie mobili che ogni comunità attraversa.

Mi piace immaginarti ora accanto ad Angelo, finalmente libera da ogni sofferenza. Ti immagino ancora combattiva, come lo sei sempre stata, con quello sguardo attento ai più deboli, ai dimenticati, a chi aveva bisogno di una parola buona o di un gesto concreto.

Non è un caso che tu abbia guidato per tanti anni i catechisti amalfitani. Lo hai fatto non soltanto con competenza, ma soprattutto con la testimonianza di una fede vissuta, capace di educare senza imporre, di accompagnare senza giudicare, di servire senza mettersi al centro.

Il bene che hai seminato continuerà a germogliare nei cuori di tante persone che hanno avuto la fortuna di incontrarti. Molte forse non sapranno neppure quanto della loro vita porti ancora l'impronta silenziosa della tua presenza.

Oggi Amalfi perde una donna preziosa. Il Signore, invece, accoglie una sua figlia fedele.

A te, Lina, il nostro grazie. Ad Angelo il sorriso di riabbracciarti. A tutti noi il compito di custodire la memoria del bene che avete saputo costruire insieme.

Che il Signore vi conceda quella pace che non ha tramonto.

Arrivederci, Lina. ■

Elpidio Mazza



Lutto a Ravello per la morte di Elpidio Mazza, spentosi oggi all'età di 93 anni, dopo un lungo periodo trascorso lontano dalla vita pubblica a causa delle sue precarie condizioni di salute costretto a letto.

Con lui Ravello perde un altro volto della

sua storia quotidiana. Quella fatta di mani consumate dal lavoro, di fatica vera, di persone che hanno contribuito a costruire il paese nel senso più autentico del termine.

Elpidio apparteneva a quella generazione che non aveva bisogno di raccontare ciò che faceva. Bastava guardarsi intorno. C'erano muri, case, opere nate anche grazie alle sue mani. Perché lui era uno che costruiva, nel significato più pieno della parola. Ha lavorato una vita intera lasciando il segno, senza clamore.

Negli ultimi anni il tempo aveva rallentato i suoi passi, ma non aveva cancellato il ricordo dell'uomo che tanti ravellesi hanno conosciuto e stimato.

Personaggio schietto, che non le mandava certo a dire, era sempre interessato alla vita politico-amministrativa di Ravello, denunciando inefficienze e storture. Senza paura di esprimere la propria opinione, anche in maniera cruda e colorita. Viene spontaneo immaginarlo adesso mentre ritrova due amici di sempre, due figure altrettanto care alla memoria collettiva del paese: Gino Di Palma, "O Mericano", e mastro Tonino Esposito, il fabbro. Amicizie nate in un tempo in cui le giornate si misuravano con il lavoro e le serate con una chiacchiera al tra compaesani, quando bastava un bar, una panchina o un angolo di piazza per sentirsi ricchi.

Sono immagini che appartengono a una Ravello che cambia, ma che non dovrebbe mai dimenticare chi l'ha resa quella che è oggi.

Ogni volta che se ne va uno di questi uomini, il paese perde un archivio vivente. Un pezzo di memoria che nessun libro riuscirà mai a conservare completamente. Perché certe storie non sono scritte nei documenti, ma negli sguardi di chi le ha vissute.

L'ultimo saluto a Elpidio Mazza domani, sabato 1° agosto, alle ore 16, nella Chiesa di Santa Maria del Lacco.

Alla famiglia Mazza, ai figli Rosaria, Clelia e al professor Luigi, ai nipoti e a tutti i parenti giungano le più sincere condoglianze della redazione del Quotidiano della Costiera, unite all'abbraccio affettuoso di una comunità che oggi saluta con riconoscenza uno dei suoi figli più operosi. ■